

C A P I T O L O LXXVIII°

OSPITI ILLUSTRI E NOTEVOLI

Dai vari elementi offertici dalle narrazioni storiche trattate nei vari precedenti capitoli, rileviamo i nomi di quei personaggi principali che, attraverso i tempi furono ospiti della nostra città o vi furono di passaggio.

1183- Federico I° visitò Monselice. In tale occasione Matilde d'Este fece istanze per il riconoscimento dei diritti del Marchese Alberto d'Este contro il Marchese Obizzo. Fu nominato un arbitro e che decise in favore di Obizzo. (Face di Costanza 1183).

1210- Nel marzo 1210 il Vescovo Matteo di Ceneda venne a Monselice ad incontrare Federico II° Re di Sicilia aspirante all'Impero e da cui il Vescovo ottenne la separazione del Cenedese dal Trevigiano. Alcuni autori vogliono che Federico II° e Pier dalle Vigne in tale periodo di tempo abbiano scritto il famigerato libro "De Tribus Impostoribus" in cui sono presi di mira Cristo - Mosè e Maometto. (Dal Furlani).

1233- Frate Giovanni da Vicenza dell'Ordine dei Predicatori legato del Papa Gregorio IX° per mettere pace nelle discordie, giunse a Monselice da Firenze nel 1233. Venne qui incontrato dai Padovani che lo condussero a Padova nel loro Carroccio pomposamente addobbato. Fu lo stesso religioso che nel 1255 predicò in Venezia la Crociata contro Ezzelino.

1239- Giovanni da Schio famoso Domenicano 1239 predicatore per le Cento città d'Italia, per la fede, predicò a Monselice Piazza S. Paolo.

(Dal Main)

I239- Federico II° è a Monselice e provvede per la costruzione delle nuove fortificazioni abbattendo la Chiesa di S. Giustina sull'alto della Rocca.

I288- Trovavasi a Monselice l'Arcivescovo Bonaventura quando fu nominato legato per risolvere le vertenze tra Guelfi e Ghibellini (dal Cocchi).

I337 - Si fermò a Monselice nel 1337 Carlo IV° Imperatore, nel suo passaggio da Padova a Mantova. Così afferma il Salomonio (Cort. lib. II. fol. 103). Ma il Furlani dice che ciò non è esatto perchè Carlo IV° fu eletto Imperatore nel 1346.

I369-74- Osserva il Barbantini nella descrizione del Castello di Ezzelino che Francesco Petrarca venuto ad abitare ad Arquà, probabilmente data la vicinanza dei luoghi e l'amicizia coi Carraresi sia venuto a visitarli nel loro castello di Monselice. Annotiamo tale supposizione perchè la riteniamo quanto mai fondata.

I383- Narra Galeazzo Gataro come nel 23 novembre 1383 Francesco da Carrara abbia consegnato Padova a Giacomo dal Verme per conto del Conte di Virtù e quindi, nel successivo giorno 24, caricato nelle navi ogni suo avere nonchè tutti i suoi famigliari, compresi donna Taddea sua moglie ed i figli legittimi e bastardi, si sia recato a Monselice da dove, insistendo ed implorando, poté ottenere con le sue navi il passaggio per portarsi a Este e quindi a Montagnana.

I483- Marin Sanuto visitò Monselice nel 1483 e ne fece descrizione nel suo "Itinerario" compreso fra i volumi del celebre Diarista.

I534- S. Ignazio di Loyola si portò nel 1534 da Vicenza a Monselice avendo saputo esser quivi malato il suo compagno Padre Rodriguez e con un bacio lo guarì (dal Furlani).

I537- In quest'anno S. Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie, venne a digiunare a Monselice in un recesso della Rocca, per disporsi alla celebrazione della sua prima Messa, che effettuò poi a Vicenza. Il Furlani scrive che ogni anno nella Chiesa di S. Paolo nel giorno 3 dicembre veniva celebrata una festa all'altare di S. Antonio dove si trovava esposta l'immagine del detto Santo con una iscrizione che richiama questo fatto. Da molti autori il digiuno dei quaranta giorni a Monselice è stato erroneamente attribuito a S. Francesco d'Assisi che l'avrebbe compiuto in una sua venuta a Monselice circa il 1225 quando, dopo fondato il Convento dell'Arcella, avrebbe, secondo una leggenda di dubbio valore e da noi già commentata in senso prevalentemente negativo, istituito il convento di S. Francesco sul pendio della nostra Rocca.

I574- Muore in Monselice Anton Francesco Doni che negli ultimi anni di vita aveva abitato il Castello.

Il Doni fu sepolto in Monselice nella Chiesa di S. Francesco e noi abbiamo già trattato della sua tomba descrivendo le lapidi funebri che esistevano in quella Chiesa.

Abbiamo già parlato del Doni in altri capitoli ricordando il suo versatile e strano ingegno e descrivendo anche la famosa iscrizione D O N I che figura infissa nel mastio della Rocca e che il Main vorrebbe posta colà dallo stesso Doni ad eterna propria memoria.

Diamo una dotta biografia del Doni traendola dal Grande Dizionario Enciclopedico.

Estratto dal Grande Dizionario Enciclopedico (volume quarto) di Trucco Giovanni.

DONI ANTONFRANCESCO (1513-1574)

Nacque in Firenze nel 1513 e, non adattandosi forse a vivere nelle condizioni della propria famiglia popolana, entrò nell'Ordine dei Serviti col nome di fra Valerio e poi, in qualità di prete, andò a Piacenza dove studiò leggi e fece le prime prove letterarie. Nel 1544 si recò a Venezia, dove fece stampare tre Dialoghi della musica e pubblicò pure un volume di Lettere, già edito a Piacenza, assecon-

dando la moda degli epistolarii, a cui aveva dato voga specialmente Pietro Aretino. Più tardi, volle farsi egli stesso stampatore e scelse come dimora Birenze, dove trovò buona accoglienza e aiuti da parte del duca Cosimo I° il quale era disposto a favorire ogni impresa editoriale che si contrapponesse all'attività antimedicca dei Giunti. In poco più di un anno, dal 1546 pubblicò una ventina di libri ed opuscoli volgari, quindi, venuto a Firenze come tipografo ducale il Torrentino, il Doni si trasferì a Venezia e presso il Giolite e il Marcolini venne stampando una gran quantità di libri proprii e di altri, tredotti e originali. A Venezia condusse vita allegra e spensierata alternando gli svaghi all'attività editoriale e letteraria che spesso lo costringeva a viaggiare per raccogliere materiale per le stampe. Fu l'animatore dell'Accademia Pellegrina e partecipò a numerose controversie letterarie, tra le quali quelle con Ludovico Domenichi e con Pietro Aretino (contro il quale scrisse il libello intitolato "Il Terremoto") furono le più estiose battaglie. Negli ultimi anni si ritirò a Monselice, nel padovano, vivendo solo e in modo un po' pezzesco e quivi morì nel 1574.

La figura del Doni è per molti aspetti assai interessante e mentre riassume in sé molti caratteri dello scrittore e del letterato tipo del Cinquecento, d'ingegno stercolito, come allora si diceva, presenta pure una fisionomia tutta sua particolare, che si può ricostruire attraverso la sua visione della vita, bizzarra e umoristica, ma non senza un fondo di serietà. Le sue idee, ardite e originali, fanno talvolta di lui un precursore di tempi nuovi, onde apparve agli studiosi moderni come "un socialista del 500" specialmente per la concezione di una vita e di una società ideali da lui esposta in una delle sue opere più diffuse, intitolata "I Mondi".

Quivi è riportato uno strano dialogo tra due accademici pellegrini, il Savio e il Pazzo, i quali descrivono "una maniera nuova nell'arte di vivere e del vestire" immaginando un mondo fantastico senza guerre fra gli uomini senza danaro, senza governo costituito, senza famiglia e senz'altro amore che quello libero e naturale. Questa società ideale ricorda molto da vicino la famosa Utopia di Tommaso Moro, la cui versione italiana, per opera di Ortensio Lando, fu edita dallo

stesso Doni. Quando espone queste idee, però, non è sempre facile distinguere se il D. faccia sul serio o per burla, certo è però, che in lui è vivo il desiderio di reagire contro molti pregiudizi del suo tempo e nella tendenza a evadere dagli stretti confini della vita sociale contemporanea si riflette uno stato d'animo inquieto e sincero.

Nell'ammettere in un'altra Opera "I Marmi" il sistema astronomico copernicano, parve a taluno un precursore del Galilei, e può dirsi il più antico dei bibliografi, avendo pubblicato, nelle due Librerie, un catalogo di libri volgari a stampa e un elenco di manoscritti, alcuni dei quali, però, affatto inesistenti.

Compose un gran numero di opere, specialmente in prosa, e spinto tanto dal bisogno quanto dall'indole sua, produceva con tale fretta che, come ebbe a dire egli stesso, i suoi libri erano "prima letti che stampati" e prima stampati che composti". Dal titolo stesso di molti di questi scritti è evidente la loro stranezza scapigliata e l'intonazione burlesca: La Mula, La Chiave, la Zucca e altre capricciose scritture dette "dicerie, ciclamanti, baie e chiacchiere", che contengono una curiosa mescolanza, di sentenze, proverbi, osservazioni, brevi racconti, lettere e dedicatorie, e trattano i più disparati argomenti, anche di arte e di letteratura, spesso con spirito arguto, dottrina varia se non profonda e stile agile e vivace.

Una raccolta di lettere d'amore, intitolata Pistolotti amorosi, porta premessa all'indice, questa bizzarra intitolazione: "Tavola o vero insomma uno inventario, delle messerizie d'amore del presente scartafaccio, nel quale si vede quanto l'uomo si inalbori fuori di proposito e perdi tempo volentieri dietro alle femmine e le femmine agli uomini..."

Oltre i dialoghi della musica ne compose uno del disegno (1549) trattò della memoria e della eloquenza (Il Cancellieri) 1562) e nella Morale filosofica introdusse in volgare, le narrazioni del Fanciottantura. In molte delle opere del Doni si trovano disseminate parecchie Novelle, oltre sessanta, i cui soggetti derivano dalla tradizione orale o da fonti letterarie, dal Decamerone, dalle Faezie del Poggio e del Domenichi da un dialogo di Luciano e due sono tradotte dal-

le epistole e dai Rerum memorendum del Petrarca. Sono scritte in forma semplice e vivace, senza artifici di stile, con intento talvolta di emmaestrare, ma soprattutto di dilettere e contengono anche racconti inventati dal Doni o casi attinti alla realtà della vita cinquecentesca, in cui si alternano il tragico e il comico narrati con una certa vena di umorismo e non senza oscenità. Il Doni scrisse pure una commedia "Lo Stufaiolo" (1559) in cui tratta un soggetto novelistico svolto, in altra forma, anche da G.M.Cecchi, nell'Assiuolo, e rappresenta con qualche naturalezza il carattere dell'avaro. In poesia fu antipetrarchista e compose dei Madrigali satirici, le Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata, in cui fa la caricatura degli amori e del linguaggio contadinesco e un poema sulla Guerra di Cipro, scrisse un oscuro commento alle rime del Burchiello, fu grande ammiratore dell'Ariosto e di Dante e per questo il Gozzi lo introdusse e gli diede una parte principale nella sua Difesa di Dante.

Ma l'opera di lui che ha maggiori pregi artistici e più utile serietà di intenti e di pensiero, è quella intitolata I Marmi, dialoghi che il Doni immagina tenuti da varii interlocutori sulle scale del Duomo di Firenze, dette appunto "I Marmi". Vi si tratta, con la solita libertà e franchezza, e senza un ordine generale prestabilito, di arte, di letteratura, di scienza, di morale, di musica, di storia del costume fiorentino, borghese e popolare, in guisa che questi ragionamenti piacevoli e insieme gravi, offrono elementi importanti per ricostruire in qualche aspetto, la vita e la società del secolo XVI°.

In uno dei dialoghi (I,I) tra il buffone Maestro Antonio Carafulla e il Ghetto, che sembra realmente anticipare, ma con una strana mescolanza di serio e di faceto, una pagina dei Dialoghi dei massimi sistemi di Galileo, il Carafulla afferma che il sole non gira, noi giriamo, la terra è quella che si volge, e per questo aggiunge, il cielo si chiama fermamento. Se la terra stesse ferma in un subito la si mescolerebbe con l'acqua, col fuoco, e con l'aria e non durebbe il mondo, la gira sempre, però giriamo ancora noi del continuo". Talvolta nel girare, la terra dà un poco di scossa, e questa fa rovinare le case, l'acqua nel girare, quando è di sopra non si rovescia tutta all'ingiù come non si rovescia l'acqua di una secchia tolta in

mano per il manico e girata sopra il capo. Ma quando la terra girando, percuote l'acqua, questa si spande e allora abbiamo la pioggia e si sente il rumore della percossa, che noi diciamo tuono.....E via di questo passo, fin quando i due interlocutori, che sostengono ciascuna la propria opinione, rientrano in casa a fare la pace con una mezzetta di vino. Un altro dialogo, che si svolge fra il Doni e l'Inquieto accademico Pellegrino (p.IV) tratta della instabilità delle voglie umane, con un senso di temperato pessimismo e con un tono che prelude insieme a quello del Gozzi e del Leopardi. L'Inquieto racconta al Doni la sua vita, trascorsa in vari modi che gli sono tutti venuti a noia, poichè egli si è stancato tanto degli spassi, degli amori, dei conviti e dei giuochi, quanto delle conversazioni, della musica, delle letture e dei viaggi, durante i quali gli si apersero gli occhi e vide "espressamente che tutta la terra è fatta a un modo, perchè, vedutone due miglia così è fatto tutto il restante, e tutti gli uomini sono a un peso, come tu gli pratici...."

Il suo spirito veramente inquieto e bizzarro gli fa cambiare gusti e voglie ad ogni istante e lo spinge a tentar di attuare le più pazze fantasie che lo lasciano poi sempre deluso e scontento. Questa sua ansia irrequieta sembra placarsi solamente dinanzi alla visione della vita, delle condizioni, della natura e delle azioni degli uomini che si affaticano inutilmente per accumulare e per lasciare nel mondo tracce di sè, che il tempo distrugge e fa presto scomparire.

La vista delle anticaglie, a Fiesole, lo induce a riflettere sulla vanità delle umane vicende e a pensare che coloro a quei tempi annaspavano ancor loro come noi, e che alla fine noi siamo una gabbia di pazzi....." E di nuovo dice "mi fo beffe dell'esser nostro e non posso poi star nella pelle anch'io considerando che ogni cosa tramuta stato, padrone, modo e termine, anzi si mette del continuo e va e rivà, torna e ritorna.""

Talvolta egli passa tutta la giornata sulla cupola del Duomo di Firenze e di lassù le cose e gli uomini gli sembrano formiche e formiche, cai, vespe e vespai; "chi va e chi viene, chi torna, chi entra, chi esce; chi va più piano, chi cammina più forte, chi lascia, chi porge, chi riceve, chi si nasconde e chi vien fuori. E qui mi rido del lo-

ro annaspamento". E andando in giro per la città, egli considera le arti infinite che vi sono superflue e trova che poche cose son necessarie e ma che tanti e tanti trovati, invenzioni, trappole e grilli nuovi, sono stati posti in uso per saziare la nostra pezzia"

I592 - I605- Durante questo periodo il celebre architetto Scamozzi, dopo di aver costruito a Venezia il palazzo Duodo in S.Maria Zobenigo, fu a Monselice per conto della stessa famiglia Duodo dove provvide alla erezione del palazzo presso la chiesa di S.Giorgio, completando inoltre il restauro, se non la completa ricostruzione, della Chiesa stessa. Come narriamo nel capitolo sul Santuario delle Sette Chiese, allo Scamozzi devono pure attribuirsi le sei cappelle che completano il Santuario. Vuolsi, e noi ce ne dimostriamo convinti, che allo Scamozzi appartenga pure la loggetta del palazzo Ogivale, già Monte di Pietà.

I660 - I671 - Il Cardinale Gregorio Barbarigo prima Vescovo di Bergamo poi di Padova, che la Chiesa onorò con la Beatificazione, fu a Monselice con la sua corte, nel 22 luglio I660, accompagnato da Alvise Duodo, di cui fu ospite, e celebrò la Messa in quello stesso giorno, nella Chiesa di S.Giorgio. Ritornò a Monselice nel 26 luglio I671 con grande corteo e celebrò la Messa nella stessa Chiesa.

I667- Ferdinando Maria ed Adelaide, Duchi di Baviera, visitarono, nell'anno I667, in pellegrinaggio, le Sette Chiese (dal Cognolato).

I737- In quest'anno, addì 28 giugno, ad un'ora di notte, morì improvvisamente in Monselice, all'età di 70 anni, l'architetto Andrea Tirali, pubblico proto veneziano il quale qui trovavasi occupato in lavori presso la famiglia Duodo. Costruì il nuovo palazzo Duodo in fianco a quello Scamozziano e la Chiesetta di S.Lucia nel palazzo Marcello ora Cini. Fu sepolto nella Chiesa di S.Giacomo. Nel capitolo sul Santuario delle Sette Chiese abbiamo dato altri cenni biografici su questo celebre architetto.

1781- Morì in quest'anno in Monselice, dove da vari anni dimorava in via S.Giacomo, il Nob. di Candia Andrea De Mezzo Palmetta Capitano della Veneta Repubblica, personaggio molto importante come appare dall'atto di donazione di una preziosa immagine Sacra a questa Chiesa di S.Giacomo, atto riportato nella mia Storia dei Pii Istituti a pag. 150.

1785- Addì 27 giugno di quell'anno passò per Monselice l'Imperatore Giuseppe II° accompagnato da S.A.R. Pietro Leopoldo suo fratello, diretti a Roma. Pernottarono all'Albergo della Posta in via XXVIII° Aprile (ora trattoria Canola). Certo quell'albergo non poteva fornire troppi comodi per un Imperatore ma va notato che in quel tempo i viaggiatori di alto lignaggio portavano con sé biancheria, personale e quant'altro faceva loro bisogno.

1820- In quest'anno il celebre viaggiatore Gio-Battista Belzoni nato a Padova nel 1778 e morto in Africa nel 13 dicembre 1823 scelse Monselice come suo luogo di riposo dopo le fatiche sofferte in Egitto per la scoperta della antichità di quel paese. Abitò nella casa detta delle Due Scale nella via che dal Belzoni prese il nome. Come abbiamo detto descrivendo le Zone del Centro, l'I.R. Pretore Giuseppe Scanferlato, abitante posteriormente in quella casa, vi fece murare nella facciata una lapide con la seguente iscrizione contornata da figurazione rappresentanti le scoperte del Belzoni e le medaglie ricevute

"Giovanni Battista Belzoni
Aperta la Piramide di Cefrenide
Trasportato il Busto colossale di Memnone
Lustrata Tebe
Rivelata la città di Berenice
Qui
Dalle erculee fatiche riposava
nel MDCCXX.""

La lapide esiste tuttora.

1825- Nel 15 luglio di quest'anno passò per Monselice l'Imperatore d'Austria Francesco I°. El Cocchi lo dice diretto a Roma, il Furlani lo dice invece reduce dalle provincie lombarde e diretto a Strà. Non so quale dei due abbia ragione, comunque a noi interessa di constatare che Monselice gli tributò grandi onori e fu talmente entusiasta di tale visita da collocare nel lato occidentale della sede municipale (ex onte di Pietà) una lapide con iscrizione latina ricordante il grande evento.

Ecco il testo della lapide, riportatoci dal Furlani e del Cocchi e del quale non garantiamo l'esattezza dato che la lapide, da molti anni rimossa, più non esiste:

FRANCISCO I.P.F. AUG.
AUSTRIAE IMPERATORI
LONGOBARDIAE ET VENETIAE REGI
CASTRUM HOC VETUSTUM
INVISENTI
HUMANISSIMA VOLUNTATE EJUS
MAJORA PRESTARE PROHIBITI
DEBITUM TANTO PRINCIPI OBSEQUIUM
LAETITIA CENSTITIENS
PUBLICE TESTANTUR
MONTISILICENSES
ANN. MDCCCXXV

1837 - In quest'anno convennero in Monselice gli Arciduchi d'Austria col maresciallo Badetzki, per le manovre. Furono loro tributati onori e festeggiamenti.

1838 - Ferdinando I° venne per qualche giorno ad alloggiare nel castello del Catajop in allora di proprietà dell'Austria. Dai monti e dai paesi circostanti si fecero luminarie e feste e noi accenniamo a questo fatto perchè anche Monselice non volle essere dannato e dalla Rocca onorò il Principe con grandiosi fuochi d'artificio.

1841 - Dal due al 22 settembre si svolsero qui le grandi manovre al cui brillante esito il Cocchi tributa incensamenti iperbolici.

I popoli si adattano spesso e facilmente a tutti i regimi/ Vi intervennero gli Arciduchi Federico e Francesco col Maresciallo Radetzki. Grandi parate; superbe onoranze, solenni feste da ballo.

1843 - Il 23 dicembre di quest'anno alle ore 9 pomeridiane fu qui di passaggio, di ritorno da Roma, l'Imperatore di Russia e Re di Polonia.

1848-49- Aprile 1848 passaggio di truppe crociate e nel 28 dello stesso mese passaggio di truppe col Generale Durando, col Conte Ercole Mastai nipote del Papa, con Massimo D'Azeglio e con altri illustri personaggi.

Nel 6 maggio passaggio del Cappellano pontificio Padre Ugo Bassi con esercito crociato e con nobili romani. Avvenne in tale occasione un clamoroso incidente. Fu arrestato un funzionario del Duca di Modena assieme al negoziante estense Antonio Puato. Ciò scatenò il furore popolare e Padre Ugo Bassi molto operò per ricondurre la calma. Gli arrestati trovarono barbara morte a Treviso. Padre Ugo Bassi, anche per questo fatto, venne molto ricordato a Monselice dai nostri vecchi ed a lui contemporanei i quali a me, giovenetto, ripetevano alcuni versi attribuiti al Bassi stesso prima che contro di lui si eseguisse la sentenza di morte.

"Eccomi giunto a morte - il viver mio è cessato - che per amar l'Italia - venni condannato - Italia mia Regina - di me non ti scordare..."
E l'Italia non lo scordò! Bologna gli eresse un monumento e gli intitolò una via. Caduta Vicenza, sconfitti i pontefici dagli austriaci a Cornuda, i crociati ripassavano delusi per Monselice. L'11 giugno 1849 ritornava di passaggio il Feld Maresciallo Radetzki.

Bassi Ugo - Bernabita, predicatore e martire della patria libertà, nato a Canto nel 1807. Dopo aver predicato nelle principali città d'Italia suscitando l'entusiasmo popolare per la sua eloquenza animata da vivo amor patrio, scoppiata nel 1848 la guerra contro l'Austria, egli con il Gavazzi, altro frate entusiasta, si fece sera capo e profeta di una schiera di volontari. Secolarizzato per breve di Pio IX° che però gli rimase ignoto, insieme col Gavazzi si recò al campo nel Veneto, donde ferito si ridusse a Venezia, e combattè nel

le varie sortite fatte dai veneziani assediati . Partito sul finire del 1848 da Venezia colle legioni romane di là richiamate, dopo pubblicata (15/2/1849) una protesta contro il Papa ricoverato a Gaeta, accorse a Roma assediata dai Francesi, a prestare l'opera sua di soldato e di cappellano nell'esercito della Repubblica Romana. Caduta Roma, seguì Garibaldi volto verso la combattente Venezia ma arrestato dagli Austriaci, fu trascinato in catene a Bologna, e dal tribunale militare austriaco condannato a morte e fucilato (8/8/1849) il Bassi fu pure musicista e poeta.

1852 - Nell'aprile 27 di quest'anno passarono per Monselice L.L. A.A. i Granduchi Nicolò e Michele di Russia figli di S.M.M. l'Imperatore di Russia, diretti a Roma.

1853 - Il 22 febbraio di quest'anno passò per Monselice S.A.R. il Granduca di Toscana per recarsi a Vienna.

1856 - Nel giorno 20 dicembre di quest'anno, preceduta la sera prima dal Luogotenente delle provincie venete Conte di Vissingen, alle nove ant. arrivò a Monselice S.M. l'Imperatore e Re Francesco Giuseppe. Lo accompagnavano il primo aiutante Generale Conte Grumè ed altri ufficiali superiori. Nella piazza la rappresentanza comunale aveva fatto erigere un baldacchino formato da due magnifiche tende listate con aurei ed argentei "galloni". Sotto il baldacchino, durante il cambio dei cavalli "il clemente Monarca gradiva gli ossequi delle autorità locali e del clero mentre la banda suonava l'inno dell'Impero a cui rispondeva l'esultante popolazione." con queste parole ci raccontano l'avvenimento i disaristi del tempo. Di quel baldacchino io avevo il disegno, trovato fra le vecchie carte dell'Archivio Comunale ma; prestetolo a persona incaricata di riprodurlo, andò disperso. L'Imperatore si partì per la via di Rovigo ed il giorno dopo, di domenica, ripassò diretto a Padova.

1857- In quest'anno le truppe di stanza a Monselice, composte di un migliaio di uomini e parecchi ufficiali tra cui il Principe Alberto di Sassonia, commemorarono con una grande parata il centenario della battaglia di Kollin.

1857- Il 9 giugno di quest'anno alle sei, pomeridiane, arrivò da Bologna Sua Eccellenza il Conte e Generale Francesco Giulai di Moros-Nemeto e Madascha supremo comandante delle armate Austriache d'Italia e di Cerinzia ed alloggiò in casa Bertile (Piazza Mazzini, ora casa Trivellato Tullio).

1862- Il 28 maggio di quest'anno passò ancora per Monselice l'Imperatore Francesco Giuseppe diretto a Mantova.

1866- Nel 1° agosto di quest'anno Vittorio Emanuele II°, il Re galantuomo, il Re liberatore, passava per Monselice, proveniente da Roma diretto a Padova. Grande l'entusiasmo, memorabili le feste. Fu in quella occasione che venne murata sulla facciata di ponente del Municipio quella famosa lapide commemorativa la cui iscrizione, in altre pagine di questo libro, è stata umoristicamente commentata. Quella lapide è stata, come già si disse, circa una quindicina di anni fa, rimossa e sostituita dal busto del Gran Re e dopo l'8 settembre 1943 dal busto di Giuseppe Garibaldi. Fu pure in quell'occasione che avvenne quell'aneddoto, all'imbocco della strada di Rovigo, nelle località dette le Ombrelline, tra il Re, giunto in carrozza, e il soprannominato zoppo Batistella, il tribuno di quel tempo che capeggiava la folla plaudente, aneddoto che ho riferito pure in altri capitoli.

Nel 21 novembre Re Vittorio ripassava per Monselice in ferrovia proveniente da Padova e diretto a Rovigo. Anche in quel giorno la folla si accalò alla stazione per salutare il suo Re. (vedi nota in fine capitolo).

1867 - Nel 26 febbraio di quest'anno passava per Monselice Giuseppe

Garibaldi il quale, dal poggiolo del Municipio tenne al popolo un discorso vibrante di patriottismo. Come già riferimmo altrove ebbe anche, nelle sue parole, qualche frecciata all'indirizzo del clero, ciò che provocò una ardita protesta da parte del sacerdote Don Giuseppe Gamberotto, presente all'adunanza, il quale, gridata la sua protesta, si allontanò dalla piazza.

In memoria del passaggio di Garibaldi venne murata, sulla facciata principale del Municipio, una lapide portante la seguente iscrizione:

MONSELICE

Nel primo anniversario
della morte

di

GIUSEPPE GARIBALDI

ricorda

che la sua voce
dal verone Municipio
il 26 febbraio 1867
all'amore di Patria
questo Popolo
infiammava

2 giugno 1883

Commemorandosi solennemente a Monselice il centenario dalla nascita di Garibaldi, come ho altrove narrato, venne, dalle Società Operaie, apposto, sulla lapide suddetta, un ramo floreale in bronzo, con la data.

1897- In quest'anno Felice Cavallotti venne a Monselice per salutare la vittoria democratica, ottenutasi in quei giorni dal nostro Collegio, nel nome dell'Av. Antonio Aggio. Al banchetto, in teatro sociale, pronunciò un discorso constatando amaramente che nel Veneto soltanto i due Collegi di Este-Monselice e di Dolo avevano dato vittoria alle democrazie con i nomi di Aggio e Zabeo. Fu ospite dell'On. Aggio in Donna Pisani.

Sulla facciata del teatro fu murata una lapide con la iscrizione seguente dettata da Giovanni Bobio.

In questo Teatro
 nell'anno MDCCCXCVII^a
 al popolo di Monselice
 FELICE CAVALLOTTI
 parlò
 indicando l'inenità
 delle lotte politiche
 quando un alito morale
 Non le ordini
 a fini civili

1902- Nei giorni dal due al sei settembre di quest'anno fu ospite di Monselice il Conte di Torino figlio del Principe Amedeo Duca d'Aosta, col suo reggimento dei bianchi lancieri del quale era Colonnello, scopo della permanenza a Monselice si furono le esercitazioni militari. Il Principe prese alloggio nella Villa Venier e consumava i pasti all'albergo Lazzerini "alla Posta" da molti anni ormai chiuso. Grandiosi furono i festeggiamenti di quei giorni ed innumerevoli i forestieri qui accorsi;

Io fui dal Municipio nominato Presidente del Comitato per le onoranze al Principe. Tali onoranze culminarono la sera del cinque settembre con festoso ricevimento in Municipio, musica in piazza, magnifici fuochi d'artificio e folla enorme. In quell'occasione pubblicai la seguente dedica al Principe il quale mi mandò il suo ufficiale d'ordinanza a consegnarmi una lettera di omaggio e di ringraziamento.

MONSELICE

Latina invitta Rocca
 Nelle cruenta lotte & nelle aspre contese
 dell'epico suo passato
 a libera patria sempre anelando
 della Sabauda gloriosa Dinastia
 che a Memorando riscatto
 l'Itale armi guidava
 reverente
 al Principe gentile di sì illustre Prosepia

che del ferito di Custoza
 Cavaliere senza macchia e senza paura
 senno virtù animo eletto aduna
 pláude festante
 e il prode Soldato
 del nome illibato intangibile
 dell'esercito nostro
 strenuo custode e vindice
 esultante salute
 ed il lieto sincero osanna del cuore
 che d'intorno dovunque eccheggia risuona
 a Lui
 omaggio devoto
 ai bianchi suoi lancieri
 festoso simpatico giubilo
 alto risponda

1908-1909- Come ho riferito nel capitolo riguardante l'attività teatrale di Monselice, nel 1908 Emilio Zago e nel 1909 Ferruccio Benini furono a Monselice per un corso di rappresentazioni, da me invitati quale presidente dei Comitati per l'incremento della vita cittadina. Emilio Zago è poi ritornato con la sua compagnia qualche anno dopo, sempre per mio interessamento. A dir vero in quel periodo di risveglio, diremo così, teatrale, che va dal principio di questo secolo fino a pochi anni prima della seconda guerra mondiale, molti artisti valentissimi ed anche illustri si susseguirono nei nostri palcoscenici, quali ad esempio, Ermete Novelli, Giulietta De Riso ancora adolescente, Alfredo Sainati e Bella Sterace Sainati col Grand Guignol ecc..... Io però accenno qui a Zago e Benini soltanto, perchè essi rappresentano per Monselice particolari ricordi di un più vecchio passato. Infatti ripeto in queste righe quanto ebbi a narrare in altri capitoli e cioè che nel 1876 Zago e la compagnia Benini, venuti per offrire poche rappresentazioni, si fermarono invece fra noi per ben cinquantasei mesi dando ottantacinque recite e contraendo qui notevoli amicizie. Da quell'epoca e per circa trentadue anni nè Zago nè Benini visitarono

no la nostra città e ci volle il mio tenace interessamento, con l'aiuto dell'amico Arnaldo Fracceroli, per ottenere che i due illustri artisti ricomparissero sulle scene del nostro Sociale.

Approfitto dell'accenno a questi nostri graditissimi ospiti per unire qui di seguito alcune pagine tratte dalle Memorie di Zago e di Mazzocca le quali riportano elementi e commenti di carattere teatrale e riferibili alla nostra città, che torneranno certo graditi ai nostri lettori perchè completano anche, in qualche modo, le notizie date sul nostro Mazzocca.

Ci perdoni il lettore se così vogliamo ripeterci in cose più volte dette, per maggior completezza di esposizione.

ESTRATTO "MEZZO SECOLO D'ARTE" DI EMILIO ZAGO

Arrivammo a Monselice all'apertura della stagione pasquale. Vi incontrammo subito le simpatie del pubblico, anzi la Compagnia piaceva tanto che, per desiderio degli spettatori stessi, doveva recitare sempre le commedie veneziane, invece di quelle in italiano, che erano un debole del capocomico.

Vi dovevamo dar dieci sole recite, invece ne facevamo nientemeno che ottantacinque, rimanendovi per ben cinque mesi!

La lunga permanenza a Monselice mi procurò care amicizie e, malgrado fossi sempre in lite col denaro, non mi ci trovavo male.

Chiacchiere e lunghe passeggiate notturne per tenerci allegri a buon mercato. Ogni tanto, il vecchio medico del paese, il dottor Ghedini, mi invitava a pranzo, lui mi offriva dei piatti senza economia, con certi capponi che non vi dico, ed io m'ingegnavo a ricambiarlo, facendogli un fuoco di fila di storielle divertenti, di aneddoti grassocci, di curiosi retroscena della nostra vita di palcoscenico. Il buon dottore era quello che dava l'attecco agli applausi, quando interpretava una scena di qualche rilievo e ricordo che la parte del "sindaco de Torcelo" nelle Statue de sior Paolo Inciorda mi procurò un bel successo personale.

Forse Angelo Moro-Lin aveva avuto qualche sentore di questi miei progressi perchè cambiò d'opinione nei miei riguardi.

Mi trovavo un giorno al cosiddetto Caffè Grenée, discorrendo con il caro compianto amico Carlo Monticelli, che poi fu egregio autore

di una accurata Vita artistica sulla mia persona e di qualche commedia che gli rappresentai. Ad un certo momento, mi vedo capitare il postino con un telegramma in mano per me (allora era il portalettere che recapitava i telegrammi).

Un telegramma non poteva essere il portavoce di una grande cosa. Bella o brutta, poi, restava a stabilirsi.....

Heno male. Signor Anselmo Moro-Lin si era ricreduto e mi chiamava a Napoli scritturandomi a cinque lire al giorno.

Cinque lire a quei tempi: un terno secco.

Pesqua 1876 con la Compagnia di Gaetano Benini.

GIUSEPPE MAZZOCCA
MEMORIE DI UN ATTORE

Omissis

Per finire di Emilio Zago

Quando Zago si staccò da Merolin per formare compagnia lui stesso, la fortuna, rimettendo il suo valore, gli si mostrò sempre favorevole. Più tardi associò a lui Guglielmo Privato, accogliendo sua moglie come prima attrice: ella era la signora Elettra Brunini, brava, intelligente artista, piena di vivacissimo brio.

E la sua fama è andata aumentando, così che egli gode oggi una diffusa celebrità, della quale potrebbe a buon diritto essere orgoglioso. Tale risultato, che gli costò sì sopra fatica, e davanti a cui tanti ostacoli s'ergevano, deve, io penso, riempirgli il cuore della più pura e vivida e alta soddisfazione. Egli è un bell'esempio di quanto possono, unite, le forze dell'ingegno e quella della perseveranza contro forse materiali avverse. Dovette rinunciare al repertorio del Gallina, perchè questo divenne proprietà del Ferruccio Benini. S'è dato quindi alle commedie del Goldoni, alternandole con altri lavori, o già scritti nel vernacolo della laguna o, più spesso, fatti da lui tradurre fra quelli che gli sembrano adatti al teatro veneto. Ma, sia ch'egli rappresenti il Goldoni o altro qualunque attore, ciascuna sua interpretazione è un gioiello artistico. Tanta è la naturalezza del gesto e dell'accento, che per lui si abolisce nel pubblico la coscienza della finzione drammatica, l'illusione

si fa perfetta, ed esso crede di essere presente ad una scena reale.

Ha poi la facoltà di muovere il riso in supremo grado; facoltà ingenita per la maggior parte - e io posso dirlo, ch l'ho veduto, nelle familiarità delle nostre conversazioni, spontaneamente parlare o atteggiarsi in modo da farci smascellarsi tutti; ma facoltà anche perfezionata e accresciuta dallo studio e dall'esercizio. Egli è Maestro del riso. Gli basta talora una smorfia del volto, un atto della mano, un girare gli occhi, e solo mostrarsi con la sua persona magnificamente lepidamente in costumi che sono capolavori di piacevole grottesco, per eccitare il senso comico nell'uditorio e far che il sano fremito dell'allegria lo percorra tutto, come un'elettrica scintilla. Quante buon sangue gli devono i pubblici italiani! Andate, andate a vederlo quando recita "In Pretura" o "I pellegrini de Marco Stega" e farate provvisione di buonumore per un mese! C'è chi lo accusa talvolta di essere un pò triviale. No, mai.

Certo allorchè egli deve raffigurare sul palcoscenico un uomo plebeo, molto volgare, i suoi modi, il suo portamento imitano quella volgarità, ma in tale imitazione ei non sorpassa mai certi confini, oltre i quali il buono gusto è offeso e l'arte profanata: un sentimento finissimo della misura lo guida, e in tempo lo trattiene.

Del resto, quando il personaggio richiede dignità e sobrietà, eccolo dignitoso e sobrio come piu non si potrebbe. Recatevi a sentirlo nelle Miserie del signor Travetti. Vedrete la mancueta, oppressa, oneste anime del povero impiegato dipinte nel contegno quieto, nella voce piana, nei moti parsimoniosi, quasi timidi, sebbene improntati di lealtà e decoro. Al quart'atto rimarrete meravigliati e commossi. E' meraviglioso com'egli riesca, con gesto così parco, con attitudine così semplice, con accento così dimesso, ad agitare sì profondamente gli animi di pietà e di sdegno a far spargere tante e calde lagrime.

Dunque il Maestro del riso è anche il Signore del Pianto? Sì, lo Zago, da umorista vero, sa rappresentare il serio ed il ridicolo, la farsa e il dramma, questi due contrari aspetti della vita umana, anzi li sa mescolare e fondere in una stessa creazione, come nel Si-

gnor Travetti, che ci fa ridere e piangere. Ripeto, fine, coscienzioso, potente è questo attore, nè in lui vi è macchia di trivisità alcuna.

Tal giudizio dette pure di Emilio Zego, Carlo Monticelli, mio caro concittadino ed amico, colto letterato e gentile poeta, che ne scrisse una bella biografia. Così lo giudicarono due insigni artisti: Ernesto Rossi ed Eleonora Duse.

SCRITTURATO DALLA COMPAGNIA DI GAETANO BENINI

Lasciai dunque lo Scalpellini che con la sua signora entrò nella compagnia di Giovanni Emanuel.

Io insieme alla mia famiglia e qualche altro attore, come Gustavo Pompilli, sua moglie e Stanislao Ciarli, ci recammo nel Veneto a Badia Polesine, nel cui teatro dovevmo recitare durante la quaresima. Ma quando credetti di aver formato una buona società con artisti che avevano promesso di raggiungerci sul luogo, quale sconcertante sorpresa, quale amara delusione! tutti mi menarono di parola. Oh, le son cose pur troppo frequenti ai dì nostri!.....

Ognuno pensò ai casi proprii, e io me ne andai a Monselice, presso mia madre, che non fu punto scontenta di vedermi.

Attendevo, quando un giorno capitò leggiù Ferruccio Benini: fu la prima volta che vidi questo egregio artista, il quale divenne poi tanto caro amico mio.

Egli mi propose di scritturarmi nella sua compagnia capitanata dal padre di lui Gaetano. Subito, volentieri accettai.

Essi recitavano allora in italiano; nessuno in dialetto veneto.

Ferruccio era fin da quel tempo l'artista di gran pregio che ora è. Sosteneva le parti di brillante in modo incantevole: vero, sobrio, brico, di quel brio agile e fine ch'è il suo distintivo.

Vi sono fatti che non si possono spiegare; il mio amico Ferruccio era, ripeto, anche allora quel bravo attore che tutti oggi ammirano, nondimeno la fortuna gli si mostrò da un pezzo spietatamente avversa; ond'egli pure ebbe a provare, come la maggior parte dei grandi artisti, privazioni, umiliazioni, disinganni, ne seppe infine de

bellare l'ostinata nemica invisibile e per sempre.

Occasioni favorevoli vennero a presentarglisi, non nego, ma le occasioni, per quanto propizie, non sarebbero bastate, senza molto merito reale, a fargli raggiungere quell'altezza su cui ora lo contempliamo trionfante.

A malincuore tuttavia (così mi disse egli stesso) lasciò di recitare in italiano per il teatro dialettale, sebbene questo gli offrisse maggiori vantaggi. Con le commedie appunto del Goldoni e più ancora con quelle del Gallina, egli si è conquistata la gloria.

Noi ammiriamo in lui un artista schiettamente originale e moderno, di una naturalezza e una spontaneità insuperabile, delicato, profondo, complesso. Le sue doti essenziali sembra che siano la squisitezza e la nobiltà. Squisitezza e nobiltà formano il suo stile sempre, tanto nelle parti lepidi quanto nelle parti commoventi.

Basterebbero, senza contare tante altre interpretazioni perfette, quella del nobile uomo Vidal in Serenissima di Giacinto Gallina e quella del protagonista nell'Egoista del Bertolazzi a farlo proclamare senza esitanza un grande attore. Esse dimostrano quant'egli può nel genere serio e patetico. Chi volesse avere un saggio della sua vena comica, scintillante, frizzante, come puro vino di Champagne e insauribile, quasi a getto continuo, vada a sentirlo nel Bugiardo del Goldoni. E chi volesse vedere con quale delicata eterea poesia, e con quale aristocratica eleganza egli ricama certe parti leggiadramente signorili, accorra ad ascoltarlo nel Minuetto.

Ben altro ancora vorrei dire di lui, ma smetto, pensando a quanti hanno già lodato l'arte sua più degnamente di me; fra gli altri, da poco, uno dei più cari e valenti scrittori nostri, il De Amicis, in

molti applausi che in quella sera mi tributarono gli ascoltatori, mi ebbi ben più graditi e lusinghieri gli elogi dei miei stessi compagni, specialmente dei due Benini padre e figlio.

L'amico Ferruccio, ad ogni nostro incontro, rievoca quel mio successo esprimendomi di nuovo la sua ammirazione, e al sentirmi ripetere tal cosa da lui confesso che il mio cuore prova una soddisfazione inefabile.

Sua sorella, Italia Benini Sambo, che ora recita anche lei in dialetto veneziano, valentissima sempre, era la brava prima attrice di quella compagnia, e buona ella eran modesta, senza che l'ombra di quelle invidiuzze che purtroppo sembrano vizio innato negli artisti drammatici.

Ogni qualvolta la rivedo, ricordando le parti mie predilette recitate con lei, l'animo mio si solleva e s'intenerisce, rivivo i sereni giorni passati nell'ottima famiglia Benini, sebbene la sorte in quel periodo ci concedesse scarsi lucri e fugaci trionfi.

ALBANO MEZZETTI

Da quel tempo, ne sono trascorsi di begli anni, pure il Benini, come dissi, quando ha occasione di rivedermi qui in Milano, sempre mi richiama alla coscienza l'antico fallo: l'impetuosa mia fuga dal teatro di Castelfranco. Che memoria implacabile ha quel Ferruccio. E spesso, dacchè trascorro i miei giorni nella capitale lombarda, mi è dato di rivederlo: quand'egli vi giunge con la sua compagnia e vi si trattiene una bella lunga stagione, deliziando i buoni ambrosiani, io vado in traccia di lui e degli altri cari colleghi insieme ai quali trascorsi uno dei più dolci tempi della mia vita artistica, nè altra cosa mi fa più bene all'anima che il trattenermi e conversare con loro.

Ad essi qualche altro artista si è aggiunto, che è pure mio vecchio ed intimo amico. Fra questi nomino Albano Mezzetti, un valoroso attore che l'arte professa con nobile culto, irreprensibile, preciso, colorito, egli gode l'ammirazione e la simpatia di tutti i pubblici. Interpreta finemente, fra tanti lavori del suo repertorio: il Goldoni e le sue sedici commedie, del Ferrari; l'Avvocato Veneziano, del Goldoni; Berenissima del Gallina; le Miserie del signor Travetti del

Bersezio; Ludro e la sua gran giornata del Bon. Egli è degno del compagno del Benini, dal quale è grandemente stimato.

Un forte rammarico lo punge tuttavia, quello di vedersi costretto a recitare in dialetto veneziano, anzichè in lingua italiana. Rimpiange amaramente le parti solenni che con infinito amore, con passione ardente recitava prima. Agli applausi che oggi riceve nei primari teatri, per quanto gli siano graditi, preferirebbe quelli che sapeva riscuotere recitando nella nostra bella lingua. Un giorno mi disse: Credimi amico mio, il mio maggior dolore sarà quello di morire senza aver tralasciato di recitare in dialetto.

Oltre il Mezzetti la compagnia possiede parecchi ottimi elementi.

Chi non conosce la signora Laura Zenon Paladini?

La grande comicità di quest'attrice è notissima e papplauditissima. Poi, la brava e gentile signora Amalia Dondini, moglie del nostro Ferruccio e la giovane sorella di lei, signorina Ada Dondini, che da poco calca le scene e già promette bella riuscita. La signorina Ester Sainati pure che tralasciando di recitare in italiano è passata al Teatro veneto, non sostiene forse con molta lode le parti di prima attrice? E quel capo ameno di Federico Conforti nelle sue macchiette quanto mai diverte? Nè l'infaticabile utilità Luigi Sambo va dimenticato, il quale sa farsi ammirare sempre, rappresentando caratteri diversissimi. E ricordo anche Edoardo Ferri tra i buoni generici. In conclusione, la compagnia Benini è veramente eletta, non solo per il valore straordinario del suo duce, ma altresì per la valentia di quelli che con mirabile accordo lo assecondano a buon diritto dunque la fortuna le serba i suoi più fulgidi sorrisi.

IL VATICINIO DELLA MARINI AVVERATOSI

Ad Arturo Garzes menzava la prima attrice giovane. Delle disposizioni artistiche di mia figlia era già informato, poichè i giornali di Ravenna parlavano sempre di lei con lode. Scrisse a me che, qualora ella fosse libera, l'avrebbe scritturata nella sua compagnia.

Io sapevo che il fratello di lui Francesco, stava formando per l'anno 1894 una compagnia che si sarebbe chiamata la prima d'Italia per il valore degli artisti e per il lusso della scena.....(ahi troppo lusso, che costò la vita al povero Francesco!) In essa dovevano en-

trare la Virginia Marini, la Teresina Mariani, Ettore Paladini, Oreste Calabresi, il De Sanctis, lo stesso Francesco Garzes e tanti altri insigni artisti. Pensai, che se mia figlia avesse accettato la scrittura di Arturo, questi avrebbe potuto esserle utile per farla entrare nella grandiosa compagnia di suo fratello, il che avvenne e io fui sempre grato all'amico Arturo, che in tal modo concorse ad agevolarle la riuscita.

Ella partì con la mamma sua, e fece il debutto suo a Faenza. Arturo Garzes, udendola, s'accorse di non essersi ingannato nella scelta e la fece subito scritturare nella compagnia del fratello come prima attrice giovane.

Ma avanti di occupare questo posto, ella entrò nella compagnia di Angelo Diligenti e Belli Bilanes, esordendo a Siena al teatro dei Rogzi, anche qui ella piacque al pubblico al capocomico e si guadagnò la stima e la simpatia di tutti i compagni.

Nemici ne ebbe anche lei, vi fu (nè voglio nominare quei malevoli) chi cercò di attraversarle la strada ma non vi riuscì. Nella lotta contro i suoi avversari ella vinse. Entrò finalmente nella compagnia di Francesco Garzes. Ma questi si era assunto un'impresa troppo vasta, come sostenere la spesa che quel lusso smisurato, che quell'insieme di artisti celebri richiedevano? Il povero Garzes, vedendo che l'esito non corrispondeva alle sue speranze e ch'egli era sul punto di fallire, con un colpo di rivoltella si troncò la vita.

Dopo questo lugubre caso, nonostante il proponimento fatto dagli artisti di rimanere tutti uniti almeno fino al termine dell'anno, trascorsi due o tre mesi, sia per ragioni economiche, sia per dissidi insorti fra loro, eccetto la Mariani, il Paladini, lo Zampieri, il Calabresi che si costituirono in società, gli altri si sbandarono, andandosene ciascuno per fatti suoi. La signora Marini lasciò pure la compagnia per recarsi a Roma, dove fu nominata direttrice dell'Accademia di Santa Cecilia. All'Ida mia capitò subito la scrittura di Andrea Maggi e Pia Marchi, altra egregia artista. Entrò quindi nella compagnia diretta dal Leigh e dalla Reiter. Trovandosi quivi, recitò a Vienna, al Karltheater, passò in America a Montevideo, Buenos Aires e Rosario; tornata in Italia, recitò al Niccolini di Genova, al Man-

zoni di Milano e a Torino. Fu poi accolta nella compagnia del Mariani e Zampieri, indi in quella di Eleonora Duse, sempre nel suo ruolo di prima attrice giovane. Seguì la grande attrice in Francia, nella Spagna, nel Portogallo, tornò in Italia e recitò con lei a Torino, Bologna e Firenze. Il 12 ottobre del '98 fu scritturata prima attrice nella compagnia di Ermete Zacconi e come tale esordì a Bologna nel Teatro Eleonora Duse, recitando Tristi Amori del Giacosa, ove piacque moltissimo.

Indi partì per la Russia, a Pietroburgo si segnalò grandemente. Io serbo i giornali russi che di lei parlano nel modo più lusinghiero. Sempre ella mi mandava le gazzette che recavano i suoi elogi, con le sue biografie e i suoi ritratti, non perchè ella ci tenesse molto, ma perchè sapeva che il mio paterne orgoglio esultava leggendole. Così, io le ho raccolte tutte, e ne ho formato un album che tengo fra gli oggetti più cari, preziosissimi, documento per me della breve ma splendida via percorsa nell'arte dalla mia diletta figliola. Ella mostrava d'essere destinata ad un fortunato avvenire, ed io gioivo dei suoi progressi, quando, facendosi sposa, abbandonò le scene. Riconobbi allora non senza stupore che, dotata di così rare qualità artistiche e sorriso del trionfo, pure ella non amava l'arte, poichè vi rinunziò senza nessunissimo rammarico, nè ora ha per essa il minimo rimpianto. E' contenta e felicissima nella sua nuova condizione, onde io, sebbene deluso nella speranza di vedere in lei continuato e perfezionato il mio sogno, la benedico e son lieto, poichè il voto supremo di un padre dev'essere la felicità dei propri figli, non altro.

CONCLUSIONE

O Mio, mi guardi' il cielo dal presumere di essere stato un grande artista; nondimeno per avere io professato l'arte con amore infinito, con religiosa devozione, sento nella coscienza che mi sarei meritato una ricompensa migliore di quella sì scarsa che mi toccò, non dico di lucro, che questa cosa ho sempre pregiato pochissimo, ma di fama.

Pure non mi rammarico di aver consacrato tutte le mie forze, per quarant'anni continui, all'arte diletta e nobile della drammati-

ca; anzi l'ultima mia parola ai giovani che vi si sentono chiamati è una preghiera di dedicarvisi anch'essi con animo puro, scevro di cupidigia, poichè, s'ella è avara talvolta di esteriori mercedi, è generosa sempre di intime gioie, fervide e altissime ai suoi devoti.

Un'altra calda raccomandazione; non contaminatela mai, quest'arte gentile, di alcuna volgarità e lordura, serbetela degna della sua gloriosa tradizione, e quale ella fu in Italia durante il secolo testè trascorso energica risvegliatrice del sentimento patrio, del magnanimo odio contro la tirannide, dell'amore magnanimo per la libertà, fatela oggi ispiratrice di ogni più alta virtù civile e privata, esercitatela o giovani, non come un mestiere, ma come un sacerdozio.

1918- Vittorio Emanuele Orlando, il Presidente della Vittoria, nel periodo specialmente in cui fu a capo del Governo e antecedentemente in varie circostanze fu a Monselice ospite di Giorgio e Vittorio Cini nelle due ville sull'alto del Montericco e sul pendio dello stesso verso la strada della Solans.

1918- Dal 20 gennaio del 1918 al 7 luglio 1919 Vittorio Emanuele III° fu ospite di Monselice nella villa di Lispida (già Co. Corinaldi ora Sgaravatti) che Egli scelse a suo Quartier Generale dopo Caporetto. Di ciò abbiamo largamente parlato nei capitoli sulle prima guerra mondiale e sulle Zone Rurali (Lispida). A ricordo di questo avvenimento nella sala Garibaldi, ora demolita, venne murata una lapide (ora scomparsa) con la seguente iscrizione:

In questo Comune
dal 20 gennaio 1918 al 7 luglio 1919
soggiornò
VITTORIO EMANUELE III°
Re d'Italia

Il Municipio di Monselice
orgoglioso

aver accresciuto per tale dimora illustre

i fasti della sua Storia
 Vuol ricordato nel marmo il nome del Sovrano
 che con l'opera e con l'esempio
 insegnò
 Ogni virtù per ogni fortuna
 agli Italiani

Sulla facciata della villa di Laspida, a cura dell'allora proprietario Co. Leopoldo Corinaldi, venne infissa una lapide ricordante il soggiorno del Re e la cui iscrizione io ho riportato in altra parte di questo libro. La lapide trovasi ancora in quella facciata ma l'iscrizione è poco leggibile.

Anche del soggiorno del Re in Laspida di Monselice mi valse, alcuni anni dopo, quando Arquè Petrarca e Battaglia Terme pretendevano di aggregare a sé la frazione di Laspida, per ottenere con le mie pratiche a Roma presso la Casa Reale, l'intervento di Sua Maestà acchè quella contrada non venisse staccata dal nostro territorio. E così fu.

L'8 settembre 1937 la Duchessa della Vittoria Diaz, accompagnata dalla Marchesa Boncossi e da S.E. il Co. Solaro del Borgo volle visitare la villa che fu la sede del Quartier Generale del Re nelle ultime fasi della prima guerra mondiale.

1923- Nel 10 giugno di quest'anno, in seguito alle mie pratiche esperite a Roma, Re Vittorio Emanuele III° veniva a Monselice per inaugurare il mio Nuovo Ospedale Civile. Dico mio perchè tutti sanno che la sua erezione fu opera mia. Nel mio volume sul nuovo fabbricato Ospedaliero è narrata la cronaca di quella splendida cerimonia e son descritti gli onori tributatemi alla presenza del Re. Sua Maestà acconsentì acchè il nuovo Ospedale venisse intestato al suo Augusto nome.

1923- Il 1° giugno di quest'anno Benito Mussolini, transitando per Monselice, accettava la pergamena con cui gli si concedeva la cittadinanza onoraria. Nella sala Garibaldi, ora demolita, veniva murata una lapide, ora nei magazzini comunali, portante la seguente iscrizione.

Qui
 il I° giugno MCMXXIII
 BENITO MUSSOLINI
 accettava
 la cittadinanza oneraria
 solennemente offerta
 da
 MONSELICE
 una delle prima fra le città Italiane
 Ascriveva ad orgoglio ed onore
 chiamare
 figlio adottivo
 Il Duce dell'Italia nuova

1938- Nel 2 giugno di quest'anno il Principe Nicola fratello di Re Carol di Romania, visitava il Castello di Ezzelino, ospite del Senatore Cini che quel castello aveva ripristinato al suo antico splendore.

1940- Come abbiamo narrato nel capitolo sulla seconda guerra mondiale, Mussolini, nell'ottobre di quest'anno, venne a Monselice a passare in rivista l'81 fanteria qui di stanza. Grandi feste e grandi cerimonie, già descritte nel capitolo suddetto.

Successivamente S.A.R. il Principe di Piemonte veniva ad ispezionare le truppe stesse desiderando però che fosse tenuta la forma privata senza cerimonie.

1940- Venne in quest'anno a Monselice S.E. l'Accademico d'Italia F.T. Marinetti capo del movimento futurista, movimento che con la morte del Marinetti e del suo luogotenente Forlin monselicense (morto quest'ultimo nella campagna di Russia), può dirsi terminato. Il Marinetti nelle sue visite tenne qui parecchi discorsi sulla dottrina futurista.

NOTA

Nella stessa occasione della liberazione del Veneto dall'Austria fu murata nella facciata del Monte di Pietà verso piazza una lapide con la dicitura seguente:

MONSELICE

Latina Rocce di libertà

Per non sue colpe

Dieci lustri

Serva all'Austria

Maete armi patrie liberatrici

festante acclamando

a Italia rivisse

12 luglio 1866

Per quanto non sia questo il competente capitolo, trascrivo anche la iscrizione lapidaria murata nello stesso palazzo ogivale, nella facciata prospiciente al Municipio commemorandosi il figlio del Re Ga lantuomo, Umberto I° assassinato a Monza il 29 luglio 1900.

Nel primo anniversario

dell'immane delitto

che rapiva all'Italia

Il suo Re prode leale benefico

UMBERTO I°

Monselice

in questo marmo scolpisce la data funesta
a perpetuarne la memoria

in ogni cuore devoto alla Patria

29 luglio MDCCCC